

OGGI «GIORNATA DEL RICORDO»

Foibe, eredità della sconfitta

La tragica sorte degli italiani dell'Istria e di Pola, vittime di vendette indiscriminate nei territori conquistati dai titini. I profughi anche in Puglia

di VITO ANTONIO LEUZZI

L'esodo di gran parte della popolazione italiana dai territori di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia rappresentò una delle conseguenze più drammatiche del secondo conflitto mondiale. Ad accelerare tale scelta fu la sigla dei trattati di pace, avvenuta il 10 febbraio 1947 a Parigi, che assegnava alla Jugoslavia quasi tutta la Venezia Giulia, oltre il territorio di Zara in Dalmazia, mentre Trieste fu dichiarata «territorio libero». La paura, provocata dalle ritorsioni dei partigiani di Tito sugli italiani, spinse migliaia di famiglie a partire, perché non disposte a riconoscere l'autorità del nascente stato jugoslavo.

Nell'arco di poco più un decennio, dal 1945 al 1956, circa trecentocinquanta mila italiani, che risiedevano nei territori del confine orientale, subirono uno sradicamento radicale ed intrapresero la via dell'esilio.

I timori degli italiani delle zone di confine erano stati alimentati sin dall'8 settembre 1943 con la vicenda delle «foibe», cavità carsiche o inghiottitoi naturali, dove furono fatti sparire individui giudicati «come fascisti o collaborazionisti» (in questa fase si contarono tra 500 e 700 vittime). Nella prima ondata delle violente ritorsioni contro gli italiani furono colpiti, come sostiene Giampaolo Valdevit nel saggio, *Foibe. L'eredità di una sconfitta* (Marsilio 1997), con particolare durezza, possidenti italiani, podestà e funzionari comunali, esattori delle tasse, carabinieri, guardie postali e tutte quelle figure, indipendentemente dalle loro responsabilità personali, in qualche modo legate al regime fascista che aveva duramente vessato la popolazione slovena e croata. L'italianiz-



Diego Zandel domani a Bari

• Domani a Bari (Sala Murat, oer 18) per il «Giorno del ricordo» si terrà un incontro su «Le foibe e l'esodo

zazione forzata di quell'area nel periodo tra le due guerre e la deportazione di migliaia di jugoslavi delle zone di confine tra il 1940 ed il 1943 furono alla base dell'esplosione di una rabbia accumulata da lungo tempo.

Dopo la conclusione definitiva della guerra, nel maggio del 1945, l'Istria sarà sconvolta da una seconda ondata di infoibamenti (circa 10.000 persone, secondo le ricostruzioni di Raul Pupo, in *Foibe*, Mondadori 2003, e *Il lungo esodo*, Rizzoli 2005, arrestate e inviate nei campi di internamento o eliminate subito nelle cavità carsiche). Le forze jugoslave arrestarono, deportarono o liquidarono esponenti degli apparati nazifascisti e collaborazionisti della Rsi (Repubblica sociale italiana) e tutti i possibili oppositori di Tito, tra cui membri dei comitati di liberazione nazionale e antifascisti italiani di diverse posizioni politiche, non disposti ad accettare la strategia ammissionistica dei titini.

La paura per alcuni anni rappresentò una dimensione della vita quotidiana, come si rileva da una importante raccolta di testimonianze e di documenti, contenuti nel volume di Enrico Mileto *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino* (Franco Angeli 2005).

Nei confronti della comunità italiana i responsabili dello stato jugoslavo misero in atto una serie di misure non solo economiche (espropri, obblighi degli ammassi e cooperazione forzata) ma culturali e sociali. Duramente colpiti furono infatti esponenti del clero cattolico, docenti e impiegati italiani che furono in molti casi espulsi dai pubblici uffici. Una delle conseguenze più evidenti fu la progressiva e sensibile riduzione delle scuole di lingua italiana. Nell'anno scolastico 1953-1954 fu introdotto l'obbligo di frequenza presso istituti sloveni e croati di tutti gli allievi i cui cognomi «non fossero di forma italiana chiaramente intuibile».

I tentativi di «jugoslavizzazione forzata», incisero sulla decisione assunta da parte della popolazione italiana di abbandonare in massa i luoghi nati. La scelta collettiva dell'esodo, non fu determinata da misure di espulsione, ma ebbe un carattere volontario. Tuttavia sostiene Mileto, quello «dell'abbandono rappresentò per molti di essi l'unica strada percorribile (una sorta di percorso obbligato) per riuscire a proteggere alcuni valori, primi tra tutti la libertà e l'identità nazionale».

Una parte degli esuli dell'Istria trovò ospitalità nei diversi campi profughi sparsi nella penisola, molti altri si spinsero verso territori più lontani come le Americhe e l'Australia. A Bari i giuliano-dalmati - assieme ai profughi italiani delle ex colonie, provenienti soprattutto da Corfù e dalle altre isole greche - prima del loro trasferimento definitivo al Villaggio Trieste (1956), furono sistemati in ex campi di concentramento militari, tra cui le baracche di via Napoli. Nei Crp (Centri raccolta profughi) della provincia, in particolare ad Altamura, le condizioni di vita erano molto dure. In una ricostruzione delle vicende dei profughi in Puglia nel secondo dopoguerra contenuta nel volume dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo, *La Puglia dell'accoglienza* (Progedit 2006) si afferma: «Veramente paradossale la sorte di questi profughi ospitati nei campi. Ritenuti a torto «stranieri» furono espulsi dai luoghi in cui erano radicati; considerati «connazionali» vissero da *displaced persons* nel capoluogo pugliese. A volte parlando con i profughi più anziani, si ha la certezza che in quegli anni solo il cappellano ed il medico condotto conoscessero i drammi da loro vissuti e le necessità dell'ora».